

INTEGRALISMO

I partiti politici stanno attraversando, nelle attuali circostanze, le zone più ardue della loro evoluzione e del loro combattimento. Ora è giunto il momento nel quale non è più sufficiente dare luogo soltanto ad un'attività di liberazione e di resistenza; ora anche i programmi debbono venire sottoposti ad una loro discussione interiore; ora si annunciano i più urgenti problemi di metodo, ora debbono venire esattamente disciplinate le relazioni tra ogni partito ed i suoi aderenti.

Simili necessità investono, con tutta la loro ragione e la loro immediatezza, anche la Democrazia Cristiana ed è quindi indispensabile, pure per essa, riaffermare i suoi punti indeclinabili e fissi, mantenere continuamente proteso lo sguardo verso le mete che debbono venire raggiunte. E pertanto noi intendiamo qui riaffermare l'inamovibile patrimonio morale del movimento, i suoi argomenti spiritualistici ed insomma i motivi di superiorità dai quali la Democrazia Cristiana non deve mai essere esente. Noi insomma constatiamo il dovere di una assoluta, documentata coerenza tra le affermazioni politiche e le azioni quotidiane dei membri; noi non ammettiamo che nel partito si verifichi anche una sola discordanza tra i suoi presupposti ideologici e la vita individuale, sia pubblica sia privata, dei suoi appartenenti. Perché, se qualcuno ci vorrà domandare in che cosa alla fine consista questo attributo di supremazia del quale va adornato il movimento demo-cristiano, noi allora serenamente vogliamo potere rispondere che si tratta di una sua immacolata purezza e di una vocazione profonda alla quale si è data una consapevole ed immediata risposta. Noi infatti non esitiamo ad ammettere che, ogni qualvolta sul terreno politico testimoniamo la nostra persona con le sue responsabilità, noi allora chiaramente dobbiamo sentire di adempiere ad un precetto inequivocabile e di ottemperare alle leggi di amore del Cristo.

Tutto questo, come si vede, non ha nulla a che fare con la dichiarata aconfessionalità del partito, con il fatto che esso non rappresenta la «*longa manus*» di nessuna organizzazione ecclesiastica e che dunque si tratta di un movimento «*laico*» nell'accezione non tendenziosa e più sincera del termine. Ma però tutto questo vuole strettamente venire commesso con la nostra condizione di uomini vincolati ad una loro comune ed indissolubile sorte; così come non vi è chi non veda che la stragrande maggioranza dei democristiani in Italia si dichiarano tali, in quanto intendono pensare ed agire secondo una loro convinzione di cattolici e perché la loro fedé religiosa li spinge su questa strada che non concede incertezze.

Adunque noi possiamo, senza paura, innalzare la bandiera dell'integralismo, sostenere che esso deve apparire l'impegno determinante del partito, il fulcro delle sue operazioni e del suo programma. Questo integralismo per noi significa che non è possibile nessuna soluzione di continuità tra vita morale e vita politica, che non è am-

missibile nessun compromesso neppure in vista di un risultato contingente o di un concreto vantaggio. Noi riteniamo che soltanto in virtù di un tale integralismo riusciremo a veramente stare a sinistra, in quanto noi dobbiamo spostarci in un simile senso per un bisogno di precisa giustizia; ma specialmente noi dobbiamo stare a sinistra per un impulso di cristiana carità che anticipa, il più delle volte, l'attestazione di ogni giustizia e che di essa ha un valore ancor più decisivo e fecondo. E come potrebbe la Democrazia Cristiana toccare questa meta stupenda, essa che della lotta di classe non fa un sistema e neppure uno strumento, se non assumendo ogni linea della sua condotta unicamente in forza di una destinazione spirituale e soprattutto di una coscienza morale dalla quale nessuno potrà mai andare discosto?

Questa bandiera dell'integralismo vuole essere, alla resa dei conti, la bandiera della nostra giovinezza, l'insegna nella quale noi abbiamo pur sempre incontrato un appiglio di estrema salvezza anche quando ci trovammo gettati in mezzo ad una male che le nostre giornate inesperte non sapevano ancora comprendere. Ma nel medesimo tempo, ed a dispetto di ogni antico travisamento, questo integralismo dovrà documentare la giovinezza del partito, il suo carattere di completa autonomia e novità; sarà nel suo nome e nel suo comando che il partito potrà corrispondere agli imperativi per i quali esso medesimo è sorto, anche a costo di severamente selezionare i suoi uomini ed i suoi dirigenti, anche a costo di diventare più povero, di rinunciare ad alcuni tra i mezzi di più clamorosa diffusione e propaganda. Altrimenti la Democrazia Cristiana perderà il suo attuale significato di «*movimento*», altrimenti non potrà più sollevare l'entusiasmo dei giovani, che di essa costituiscono la speranza ed il vitale fermento.

Ora è il tempo che un partito incide nel cuore dell'uomo non tanto con l'aiuto della sua organizzazione, con l'attrazione del numero e con la promessa di soddisfazioni imminenti. Ora è il tempo che un partito ottiene le sue preziose conquiste in quanto sappia parlare un linguaggio che si addice e risponde alle ansiose richieste di coloro che attendono un'epoca nuova, un periodo di sicura onestà. Queste considerazioni valgono per il movimento democratico più che per qualsiasi altro. Esso non può affatto avanzare anche in una direzione di poco difforme da quella che scaturisce dalla grande direttrice cattolica, non può ignorare neppure per un minimo istante l'esistenza di quella inflessibile legge che impone che i cattolici diano a Dio tutto quello che è di Dio e che osservino senza eccezione tutti i suoi dieci comandamenti. Occorre adunque che il partito, lungi dall'apparire clericale ed ecclesiastico, nondimeno proceda in stretta armonia con i dettami della sua ispirazione e della sua coscienza. E' conveniente che, nella sua impostazione organizzativa; atten-

A distanza di qualche mese la pubblicazione de «*L'UOMO*» ritorna. La sua prima serie ha cercato un'impostazione di carattere generale, il senso dei problemi più immediati, l'interiorità di una polemica che si è progressivamente venuta affermando. Ora «*L'UOMO*», la cui ripresa è connessa alle insistenze degli amici e del pubblico, ha dinnanzi i suoi nuovi compiti, le sue allargate responsabilità. Noi concepiamo questo giornale come una prova dello spirito ed anche come una inequivocabile attestazione del sentimento: perchè noi sappiamo che la politica non consiste solamente in un giuoco sottile e temerario, ma anche in una passione del cuore, in un permanente equilibrio tra le inclinazioni dell'animo e l'inalterata disciplina dell'intelligenza. Se la politica non ci investisse negli attributi completi della personalità, se in essa non incontrassimo impegni e doveri e sofferenze, allora non avremmo affatto accettato di considerarla come una vocazione profonda, un punto di riferimento delle nostre azioni e della nostra competenza esistenziale. Ma inoltre questa seconda serie de «*L'UOMO*» si propone di penetrare nell'intimità delle questioni e dei fatti, avvicinando la realtà della politica al destino quotidiano di tutti. Con questo non si pretende che gli scritti de «*L'UOMO*» posseggano un sicuro significato di indice; ma nondimeno speriamo che da essi si riveli un evidente richiamo per tutti e che quindi il nostro lavoro assuma un vibrante valore di offerta.

Noi dunque riprendiamo il cammino, ci avviamo per strade che prima non avevamo ancora percorso. Dietro ci restano gli sforzi compiuti e i risultati raggiunti; le memorie preziose e i principi che mai non furono vinti; ma di fronte abbiamo l'avvenire di una nostra necessità di persone e di movimento, la suprema bellezza di pensare e di donarci.

tamente discrimini tra le varie intenzioni di coloro che vengono ad ingrossare le schiere dei suoi aderenti; che accolga i sinceri, respingendo gli ambiziosi e gli speculatori, anche se carichi di elargizioni e di lusinghe; che vigili con attenzione su coloro che troppo tempestivamente sono passati da altri partiti alle file del nostro; e che infine abbia un sacrosanto timore del denaro e degli uomini abituati a maneggiarlo con eccessiva spregiudicatezza.

Queste cose noi qui abbiamo notato non perchè si intenda accusare chiunque, ma perchè ci proponiamo di compiere qualsiasi sforzo in maniera che mai si verifichino in atto. D'altra parte è questo l'integralismo nel quale crediamo ed è questo l'integralismo che fermamente vogliamo difendere.

SUL PROBLEMA ISTITUZIONALE

Dalle travisate notizie riportate dalla stampa fascista, dalle trasmissioni radiofoniche dirette, così come dai quotidiani della libera Italia — che s'infiltrano ogni tanto tra le strettoie del fronte — è possibile arrivare a dedurre talune conclusioni interessanti. Vi è in primo luogo una condizione psicologica nella quale si trovano gli Italiani al di là degli appennini: ed è quel senso di euforia, di un'impresa alla fine risolta, che non vorrebbe incontrare più nemmeno un ostacolo od un'avversità. Ma inoltre si constata una particolare inclinazione verso gli epiloghi massimi, specialmente verso la definizione del dilemma monarchia o repubblica, anticipato nei suoi attributi di urgenza e vastamente accentuato nelle sue funzioni determinanti.

A nostro avviso giuoca in questo dibattito di opinioni e di tendenze, oltre che la valutazione da parte degli alleati delle finalità immediate di guerra, anche la dichiarata volontà dei partiti politici di stabilire una completa linea di condotta e pertanto sopra di essa imperniare una direttrice definitiva dei loro sistemi e della loro propaganda. D'altra parte quello che, nella situazione attuale, appare sintomatico ed evidente è la maggiore comprensione dimostrata, perlomeno praticamente, da alcuni tra i partiti inclinati a sinistra; così che si può ritenere che, allo stato attuale dei fatti, sia per essi maggiormente decisivo ed importante stabilire i presupposti e le possibilità immediate di governo, anziché lo sbocco conclusivo di una evoluzione storico-politica come quella che oggi si verifica in Italia. Altrettanto non si può affermare per gli altri partiti di colore liberalistico, ed anche per il Partito di Azione nelle sue inalterate premesse, per i quali l'immediata instaurazione della repubblica sembra rappresentare il vertice delle loro aspirazioni e delle loro speranze. In tal caso assistiamo a frequenti esibizioni giornalistiche ed oratorie, tutte imperniate su questa sola richiesta e nelle quali i motivi più particolarmente ideologici, le ragioni giustificative dei partiti e dei loro orientamenti, sembrano passare in una zona assai più riservata e distinta.

D'altra parte a noi sembra che il differente comportamento che, per esempio, si verifica tra liberali e comunisti dia un chiarissimo indizio, se rapportato al numero dei rispettivi aderenti, delle intenzioni della massa e delle sue esigenze. Vale a dire che alla massa il problema istituzionale non ancora si profila con requisiti di indispensabilità; s'bbene esso appare connesso, ed anzi come la conseguenza finale, di altre questioni sociali e persino di una ricostruzione economica oggi ancora agli inizi del suo doveroso sviluppo. L'alternativa monarchia o repubblica (a parte l'impossibilità di una definizione attuale, quando ancora mancherebbe l'apporto di volontà del settentrione d'Italia) ci appare adunque ancora sfasata e tendenziosamente collegata ad altri possibili eventi; perchè non vi è chi non veda che tanto i repubblicani quanto i monarchici, allorchando si appigliano alle loro dichiarate tendenze, hanno in vista dei risultati ancor più contingenti e forse la possibilità di incidere su quelle stesse soluzioni economiche che le masse intravedono nella maniera più elementare ed esatta.

Occorre inoltre tenere presente che, agguindandosi all'indiretta quantunque non palese influenza delle Nazioni alleate, quel-

la già accennata evoluzione storico-politica dell'Italia, sarà proprio questo suo incamminarsi per le vie di un normale sviluppo a produrre gli esiti migliori e le più opportune soluzioni. Bisognerà quindi arrivare ad un punto, allorchando l'intera Nazione sarà chiamata a pronunciare l'inequivocabile suo giudizio, in cui le volontà dei cittadini siano in grado di rintracciare le loro conferme non tanto per le suggestioni della propaganda, ma per il risultato di una ricerca che ognuno avrà serenamente meditato in se stesso. E d'altronde non va dimenticato che non sono affatto assiomatiche le corrispondenze tra la monarchia e la destra oppure tra la repubblica e la sinistra. Osservazioni alle quali si accompagnano le mille sfumature di cui sono suscettibili sia l'istituzione monarchica sia la repubblicana nella loro disciplina e nel loro funzionamento; per il che a noi sembra che il compito dei partiti politici, quantunque tenendo nel debito conto la loro funzione di propedeutica mentre la ricostruzione è ancora agli inizi, sia quello di predeterminare gli orientamenti, le progressioni e le conquiste che o monarchia o repubblica dovranno essere in grado di addurre. Altrimenti a che potrà servire il conseguimento, per esempio, di una Italia repubblicana, se non si potrà chiaramente conoscere verso quali mete sociali una tale repubblica si spinga o di quali mezzi, di quali indicati strumenti essa intenda valersi per riuscire a raggiungerle?

Adunque il compito dei partiti politici,

FORZE ARMATE REPUBBLICANE

Lungo ottant'anni di vita unitaria l'esercito era stato non soltanto una forza politica, ma l'estrinsecazione più vistosa dell'unità politica. Come il fascismo riuscisse a distruggere quella forza subordinandola a sé per il raggiungimento di fini non nazionali, ma di partito, qui non ricordiamo: fu un programma suggerito dalla sconfitta. Ma un esame spassionato delle cosiddette forze armate repubblicane basta per potere indurre da questa suprema manifestazione di volontà e di forza il giudizio sulla saldezza dell'organismo politico cui serve. La potenza occupante, seguendo del resto una tradizione secolare, non consente alcuna nazione occupata una propria forza armata. Ma, come consente di giuocare la commedia dell'autonomia statale, anzi dell'alleanza, così permette ai suoi pulcrineschi satelliti di giuocare la commedia dell'ammazzasette e del capitano Spezzaferro. E i satelliti ne approfittano per prodigarsi e dimostrare ai padroni che, se non possono esser soldati, possono far da figurati, da comparse e da tramagnini. Per giudicarli, e capire a quale punto siano ridotti, bisogna stabilire fra loro un ordine gerarchico: i più vistosi, come anche i più costosi, quelli che hanno per compito di agitarsi di più, servono per la piazza: sono quelli che circolano più vistosamente armati di tromboni automatici, i mitra; che indossano più ampie brache; che portano più solari berretti. I più dimessi, quelli che rassegnatamente ripetono nell'uniforme i motivi del vecchio esercito (qualche volta possono richiamarci alla memoria motivi, chissà, del San Michele o dell'Ortigara), sono i battaglioni lavoratori, schiavi e forzati, certo, di fatto prigionieri di guerra, ma non venduti. A metà strada, vogliosi di mimetizzare i padroni nazisti, quelli perfidetti e procaccianti, addetti a compiti di sgherri e di poliziotti, pronti a for-

anche nelle zone dove essi agiscono ancora clandestinamente, a noi sembra debba essere proprio il seguente: tenere pur fede alle premesse programmatiche, ma perseguir nel medesimo tempo tutte le condizioni essenziali perchè la soluzione istituzionale progettata da essi possa al più presto venir connessa da efficaci realizzazioni e da benefici effetti. Su questa strada, nella quale le differenziazioni ideologiche permangono, i partiti hanno pur sempre un terreno comune, che è quello di una documentata e progressiva scoperta. Così come va tenuto bene fermo che non è assolutamente possibile dar luogo all'auspicata deliberazione del popolo nella sua interezza, se questo non verrà prima corrisposto in tutto quanto veramente gli consenta la sicurezza di una libera scelta, l'elezione spassionata di un sistema e degli eventuali suoi rappresentanti. Senza dubbio, per l'Italia ancora soggetta all'invasione tedesca, questi mesi, che sono insieme di azione e di raccoglimento, potranno maturare i più utili frutti: perchè se da un lato è abbastanza eloquente l'esempio della libera Italia — dove il popolo richiede qualcosa di assai più consistente delle alternative tra monarchia o repubblica — dall'altro nell'Italia occupata si è venuta verificando una più intima comunicazione tra i partiti e la massa così che è assai più agevole il riconoscere le aspirazioni e le necessità.

Ed è appunto tra queste necessità che noi pure collochiamo senz'altro la soluzione del problema istituzionale; ma non prima che al popolo sia stato procurato tutto quanto gli è indispensabile per le sue capacità di esistenza e per la sua capacità di progresso.

mare i plotoni di esecuzione, proclivi al sadismo delle torture, che vestono attillati, sprofondano gli stinchi in potenti stivaloni, stringono la vita, ancheggiando, in cintureni guarniti, e calzano berretti dall'interminabile visiera. Di moda, nella squallida miseria che affligge l'Italia, non si poteva parlare, finchè la moda riguardava le donne; adesso c'è una moda militare che, in dodici mesi, ha fatto meravigliosi progressi.

Il paragrafo che segue è dedicato agli addetti stampa tedeschi: se almeno (ma non sapremmo augurarcelo) si curano dei fogli clandestini. Pensino dunque alla prima parte della Trilogia di Schiller, a quel *Campo di Wallenstein* che, come essi ben sanno, rappresenta una marmaglia dissoluta e disperata di soldati che tutti insieme formano il ritratto fedele del condottiero invisibile. Il destino di Wallenstein è segnato sin dal primo presentarsi di quei suoi mercenari: sono essi i sintomi di quella febbre superba che lo divora. A chi appartiene il volto di cui sono il ritratto i mercenari italiani? Oh, essi, gli addetti stampa tedeschi, si illudono che il volto sia quello del solitario di Gargnano! Ma i mercenari appartengono a chi li paga; e codesti sono pagati, sia pure con denaro estorto all'Italia occupata, dal condottiero supremo, dal Führer. Essi sono il ritratto del Führer. Per essere fedeli al nostro compito di storici, diremo che il solitario di Berchtesgaden ha anche altre facce, o le aveva, più presentabili; ma questa, indecorosissima, gli appartiene di sicuro, e noi abbiamo tutto il diritto di giudicarlo da questa. E poichè non è difficile leggere nella faccia dell'uomo il suo destino, oltrechè il suo carattere, prevediamo che la testa subirà la sorte meritata dalla faccia scelerata.

ECONOMIA A SINISTRA

Ammutito occorre intendere sul significato delle parole: molte soffrono veramente di un eccesso di elasticità così che ne vengono date interpretazioni di fantasia e non se ne capisce più nulla.

Senza arrivare all'esempio tipico di « socialismo », del quale il Griffith ha raccolto ben 261 definizioni (e 187 varianti aggiunge il Sombart!), anche dicendo « di sinistra » si arrischia una varia interpretazione e perciò, per esclusione o definendo, precisiamo cosa vogliamo intendere.

Se, con « di sinistra » si vuol designare quanto è anarchico, rivoluzionario, sovvertitore sociale o statale, noi non siamo « di sinistra ».

Non lo siamo neppure se il termine vuole essere una limitazione classista: barriera che separi la massa proletaria dai piccoli proprietari di terra o di risparmio; categorie che si devono invece compenetrare con un continuo passaggio da quelle a queste fino alla scomparsa del proletariato nullatenente.

Andiamo oltre: definirci « di sinistra » non vuol dire cristallizzare, affermandola in sede politico-economica, una opposizione contrattuale fra lavoratore e produttore che trova il suo sviluppo organizzato e la sua conclusione in sede sindacale.

Vogliamo affermare, dicendoci « di sinistra »: la necessità di una fattiva solidarietà basata sulla giustizia ispirata ai principi cristiani ed opposta ad una struttura economica dove predomina la preoccupazione del guadagno contro ogni igiene sociale.

Affermeremo la preminenza dei valori spirituali; ma non ignoreremo le necessità materiali dell'individuo: pazienza da una parte e carità dall'altra sono e saranno magnifiche virtù da esercitare; ma non bastano agli uomini che vogliono una concreta manifestazione di solidarietà: dare ad ognuno migliori possibilità di sviluppo delle attitudini e migliore distribuzione della ricchezza.

Per arrivare a questo siamo di sinistra e vogliamo una economia di sinistra.

I principali caposaldi

Formulare oggi un completo programma economico sarebbe pazzesco; troppo vulcanico il momento ed evidentemente collegata alla futura sistemazione mondiale sarà l'economia nazionale: si pensi solo ai problemi di protezione delle industrie, controllo dei prezzi, questione monetaria, per comprendere quanto assurdo sarebbe il voler indicare delle soluzioni astraendosi dal complesso.

Ma occorre uscire dall'indeterminato e il problema, essenzialmente di organizzazione interna, di buona ripartizione del prodotto sociale deve essere posto e può esserne indicata una nostra soluzione.

Il quesito può essere formulato come una serie di rapporti: libertà-autorità; azione dell'individuo-coazione statale; reddito capitale-salario lavoro; utile individuale-necessità sociale, dei quali occorra trovare i coefficienti sintetizzatori.

Fondamentale nel campo economico come in quello istituzionale il grado di intervento statale.

Intervento totale nello Stato divinizzato di marca totalitaria (Moloch divorante i suoi adoratori aveva già detto Taparelli d'Azeglio) nullo nella organizzazione statale del « laissez faire laissez passer ».

Il binomio solidarietà-justizia che è per noi il segno distintivo della economia di sinistra, non caratterizza né il primo sistema, mancando la libertà e la individualità necessarie alla realizzazione solidale, né il secondo per la disparità delle posizioni di partenza che rende ingiusta la neutralità della collettività di fronte al singolo.

La soluzione di sinistra deve essere di massa, deve essere unanime, risultante imperativa della volontà di ognuno.

L'intervento dello Stato sarà voluto dall'individuo e si manifesterà integrativamente e cioè agendo quando l'individuo non può o non vuole o non riesce ad agire; realizzerà la collaborazione costruttiva fra il settore necessariamente collettivo e quello individuale.

E inoltre interverrà contro la disoccupazione, imporrà indagini psicofisiologiche per la salute del lavoratore, controllerà il credito per difendere il potere d'acquisto della moneta, farà dello Stato una coalizione più forte dei concentramenti capitalistici.

Coalizione di controllo, non statizzazione; chè anzi (quando non leda l'interesse pubblico) vorremmo la privatizzazione di tutte le industrie, riconoscendo nell'iniziativa individuale il più potente e saggio realizzatore di beni e di benessere.

Grandezza di un popolo e miseria di un regime

** Nel settembre 1943 il popolo italiano fu grande. La sciagura lo fece maggiore di sé. Era stato mediocre nelle facili vittorie d'Etiopia: tra fanfare e gazzarre, eloquenza di musica pucciniana e la scenografia dell'Impero. Era stato assente nelle amare vittorie di Spagna, tra il fasto di una gloriosa mietuta seminando la guerra civile in un paese fraterno. Incerto, turbato, smarrito durante le vicende di tre anni di guerra. Ritrovò se stesso nel settembre, quando la sciagura venne a liberarlo, purificarlo da troppe colpe. E si trovò concordato. Verrà tempo di far la storia di quell'unità fiera e santa della sventura, mentre rovinavano le impalcature della vita statale; ma gli Italiani non si erano sentiti mai uniti, per il passato, come lo furono in quei giorni tremendi: da cuore a cuore, da volto a volto, da anima ad anima. Si riconoscevano. Si aiutavano. Si amavano. Milioni di soldati in fuga per le strade e i vicoli. Milioni di esuli. Non uno si vide rifiutato un pane o una benda. Non uno che non sentisse carnalmente la patria, al di là dei pretesti retorici dei partiti. Un solco di fiamme incominciava ad arare la patria: nostro lo strazio, nostra la ricchezza e il privilegio del dolore. Traditi da tutti, dai nemici e dagli amici, restavamo noi, noi soli con noi. Da allora il compito del governo repubblicano (possiamo giudicarlo onestamente dai fatti: se occorrerà giudicare altri con lo stesso metro, siamo pronti) è stato di distruggere quella ricchezza di vita spirituale. Non a un solo degli innumerevoli mali fisici che ci straziano ha saputo rimediare: ha accresciuto la fame, falsificato la moneta, scatenato bande di briganti sulle strade e nelle case: se qualche briciola ci è rimasta, lo dobbiamo alla prudenza dei nuovi gerarchi, attenti a non esporsi troppo. Ebbene, il fascismo è logico: che cosa ha fatto, da quando è nato, se non dividere gli Italiani? Poi marciava a dividere il mondo.*

Non crediamo nella necessità dell'organismo colossale e neppure nella fatale elefantiasi industriale: da recenti statistiche constatiamo, per esempio, che un paese industrialmente progredito come la Svezia ha visto la media di mano d'opera impiegata nelle varie imprese, passare da 39 nell'anno 1913 a 28 nell'anno 1935.

Comunque, purchè l'impresa raggiunga la sua migliore dimensione funzionale attraverso spontanei ampliamenti o smobilitazioni, raggruppamenti o enucleazioni, baderemo solo che essa esista con coscienza di socialità. Pertanto essa potrà ammettere un controllo amministrativo sulla gestione, allo scopo di illuminare il margine di reddito e quindi determinare la quota spettante alla associazione statale e la possibilità di remunerazione del lavoratore.

Dopo la produzione quanto più libera possibile (in diretto rapporto al grado di liberismo internazionale), siamo dunque alla fase di distribuzione: fase finale e di concretizzazione della politica sociale.

Giustizia distributiva

Per due vie si manifesta la solidarietà e si realizza la migliore giustizia distributiva.

Una indiretta voluta dai cittadini e attuata dallo Stato con il complesso di istituzioni destinate a creare condizioni di perfezionamento spirituale e materiale dell'individuo: in prima linea l'educazione sufficiente per tutti, completa per i più degni, associazione sociale integrale ed effettiva ricreazione intellettuale e sportiva. Una più diretta remunerazione che l'imprenditore dà al collaboratore.

Un soprasalario che contribuisca a valorizzare quanto di appartenenza al lavoratore vi sia nel prodotto; la discussione è ancora aperta sulla forma e ne discuteremo: partecipazione agli utili o azionariato (aziendale o « investments trust » operai di tipo inglese) premi di produzione o all'iniziativa operaia; qualche cosa è già stato fatto e molto resta da fare.

Ma prima e soprattutto un salario « non solo giusto e sufficiente » alla vita del lavoratore e della sua famiglia; ma che gli consenta di raggiungere « una sicura se pur modesta proprietà privata ».

Solo così la nostra economia - ispirata a principi cristiani e democratici e che definiamo di sinistra - raggiunge la sua meta: l'uomo ritrovi nel lavoro insieme alla fatica la gioia della creazione, il senso di sicurezza, di continuità e di indipendenza.

Solo così, rendendo proprietari tutti i proletari si arriverà alla bonifica materiale: necessario parallelo a quella spirituale.

La diffusa proprietà sarà un bene collettivo dando la pace agli uomini e, nei confronti del ciclo economico, potrà attenuare le crisi per il miglior equilibrio fra produzione e consumo; fra risparmio destinato all'aprestamento di beni capitali e quello disponibile per ottenere beni di consumo.

E possiamo concludere con le parole di un nostro eminente sociologo « far penetrare nei datori di lavoro e nei lavoratori la intima convinzione che essi hanno interessi comuni e non divergenti; che una profonda solidarietà lega gli uni agli altri; che il benessere degli uni e degli altri, come dell'intera collettività, non si consegue se non nella armonia di intenti e di propositi ».

Orientamenti della Democrazia

L'attualità storica della democrazia non nasce tanto dalla immediatezza dei risultati raggiunti, ma dalla possibilità di una sua concretizzazione progressiva oltre che da una scrupolosa aderenza alle esigenze della vita di gruppo. Tutto questo può forse portare alla impossibilità pratica di una definizione e di un ordine, in quanto la democrazia attraversa una fase sperimentale e ricerca tuttora le sue essenziali conferme. (Si pensi, per recare l'esempio più delicato ed illustre, alle funzioni attribuite allo Stato e particolarmente a quel rapporto Stato-diritto, sotto al quale si agita tutto il problema dei limiti dell'individualismo e delle sue capacità di funzionamento).

Quella che nondimeno non può venire discussa è la prospettiva egualitaria della democrazia, il suo orientamento verso un'assimilazione di modi e di forme, sino al punto di proporre degli specifici risultati con carattere di unicità e di abolire le discriminanti che ancora sussistono. Si tratta, come si vede, di una questione che incide sul metodo e che ha, come tale, rimesse politiche di fondamentale importanza. E si direbbe che non tanto appare in gioco un riferimento agli antichi caposaldi di ogni programma (per esempio una postulazione marxista, o lo spiritualismo religioso, o l'utopia benthamiana per gli schemi liberalistici), ma piuttosto di un esame del metodo, di una prova che se appoggia sui risultati ha però conseguenze psicologiche di vitale interesse.

Il metodo e la sua funzione determinante

Indubbiamente non si può contestare — e gli avvenimenti sociali se ne rivelano la chiara determinante — che le presenti suddivisioni democratiche, i loro modi, per così dire, di attuarsi, si fondano quasi esclusivamente sul metodo, sì che esso ne diviene il punto più conclusivo ed efficace. D'altra parte non vi è chi non veda l'estremo interesse che il metodo riveste nell'azione politica, essendo da esso non solamente suscitata la prassi, ma pur anche investita la stessa maniera di con-

Inoltre è anche giusto rilevare non solo i mali di cui vanno immuni i sistemi a base collettiva ma anche i beni di cui sono privi. Con essi infatti la vita sembra essere insopportabile... Poiché, se l'unità è necessaria per la famiglia e per la città, non bisogna spingere questo principio alle ultime conseguenze. La città, procedendo su questa via, finirebbe con l'annullarsi, o, non annullandosi, menerebbe una vita assai grama: e sarebbe lo stesso che se si volesse ridurre l'accordo musicale a un solo tono e il ritmo a una sola misura. Ma conviene creare con l'educazione l'unità e la solidarietà nella città, senza pregiudizio della molteplicità dei suoi elementi.

ARISTOTELE

Il pareggio delle fortune tra i cittadini è certo un mezzo efficace per evitare discordie tra di loro; ma è però di importanza minore di quanto possa apparire. Pertanto il principio di ogni riforma atta ad eliminare questi inconvenienti non sta nel pareggiare le sostanze, ma nel rendere gli uomini moderati per temperamento e alieni dalle soverchie.

ARISTOTELE

cepire le relazioni e gli interessi di un'intera collettività. Questa aspirazione egualitaria, nel senso più sincero del termine, appare dunque, almeno per ora, vincolata a presupposti di metodo nei cui riguardi è tuttora impegnata la disputa. Così come appare più che evidente che le attuali divergenze ideologiche, dalle quali traggono giustificazione i partiti ed i loro programmi, si dimostrano tutte imperniate sul metodo ed insomma sui mezzi, sull'impiego degli strumenti che la scienza politica offre.

L'aspirazione ad una democrazia progressiva, aspirazione che ha il suo nobile aspetto nell'autogoverno del popolo senza il presupposto di nessuna riserva, incontra quindi le sue più gravi difficoltà in questa prevalenza dei metodi e nella loro costituzionale inclinazione a sussistere. La possibilità di pervenire ad una composizione non sembra possa per ora annunciarsi, essendo la situazione contingente, e forse le stesse garanzie per un immediato progresso, troppo legate alla competizione politica ed alla rigorosa selezione che dal contrasto dei partiti viene prodotta. Si dovrà allora parlare di un esito che raggiunga l'impensabile suo verdetto attraverso un tirocinio di eventi, un giudizio che alla fine potrà solamente venir pronunciato dal tempo. E già sin d'ora si noti come le correnti politiche diano prova di ubbidire ad una necessità storica che, una resa dei conti, ne impedisce le eccessive differenziazioni e lascia facilmente individuare le grandi direttrici di marcia; avvenimento che ottiene la sua sicura conferma proprio dalle profonde distinzioni di metodo, non anatto dinose su questioni di margine, ma impresse su elementi di principio, sia classici, sia morali ed economicisti.

Autogoverno del popolo

Ammettendo pertanto, come è impossibile non ammettere, la presente inconciliabilità dei metodi, uno soltanto appare il modo per un definitivo superamento: e cioè che l'epogo — la «democrazia progressiva» — come può venir denominata attraverso le sue fasi di transito — si verifichi attraverso la supremazia di un metodo, strettamente conegato alle conquiste ed alle ispirazioni dalle quali discende. E per questa strada che noi riteniamo, appunto in vista dell'estremo orientamento verso il quale ci si muove, che i partiti debbano sentirsi severamente chiamati e coinvolti: non soltanto verso le realizzazioni sociali rivendicate dai loro programmi, ma soprattutto in quella ricerca ed illuminazione di verità di cui essi intendono apparire i responsabili protagonisti. La democrazia può camminare in quest'unico senso ed è solo su questo piano di progressiva scoperta che, se non si potranno immediatamente verificare degli accordi, tuttavia potranno avvenire degli incontri. Perché se l'autogoverno del popolo è l'ultima meta da perseguirsi, esso però non sarà realizzabile se non attraverso la selezione dei migliori ed una indissolubile corrispondenza tra la dottrina ed i fatti.

Eppure non vi è chi non veda come una simile «democrazia», secondo l'esplicita accezione del termine, produca anche il superamento del dato «partito» e l'instaurazione di un nuovo costume politico; risultato che se oggi si profila ancora distante, d'altronde è conveniente che venga sin d'ora prospettato nella sua problematicità e che, nell'ambito dell'organizzazione politica, si riveli nel suo valore dialettico, di valutazione e di perfezionamento.

** Non dobbiamo nascondere che la prospettiva future di una recuperata umana dignità, di una concreta responsabilità di ognuno di fronte a tutti, spaventano mai. Il male scatenato ha, in fondo, un limite; e si può imporre ad evitarlo, sia pure di stretta misura; ma chi è moralmente vile conosce una paura più forte della paura fisica: la vertigine che si spalanca ai piedi di chi, libero di sé, è finalmente padrone del suo male e del suo bene. Sono molti coloro che non amano la necessità di quella scelta; che preferiscono subire ogni sorta di soprusi piuttosto che dover decidere di se stessi. Sopra questi vizi si esercita la forza dei tiranni, come un fascino. Taluni di costoro si dicono cristiani, e si credono tali: come se il Cristianesimo fosse religione di schiavi, come voleva Nietzsche! E' religione di redenti, di liberati, di affrancati: anche (ma Don Abbondio non lo sapeva) dalla paura.*

** L'Italia ha conosciuto nei secoli innumerevoli miserie; e barcamenandosi fra tragedie e commedie, fra i vertici delle presenze spirituali e la parate della difesa degli egoismi, ha più di una volta visto, e magari applaudito, buffoneschi cortei di larve mortuare: la seconda comparsa di Cola di Rienzo, il ritorno di Ludovico il Moro, l'ultimo carnevale di Cesare Borgia; ma nessuna rappresentazione politica fu mai tanto squalida e miserevole quanto la parodia che i reincarnati fascisti repubblicani tentano dello stato unitario italiano: quello stato che il fascismo monarchico ha in vent'anni di malgoverno condotto alla rovina. Non vogliamo entrare in polemica con gente morta: parliamo da storici, non da politici; e parliamo per aiutare i contemporanei afflitti da tale molesta gazzarra a trovare non un rimedio a un male inevitabile (codeste rappresentazioni hanno fra l'altro il guaio che non ci si può alzare prima che siano finite), ma un metodo per rendersi conto di quel che accade. A forza di vivere in piazza il nostro popolo, come ha sviluppato più di ogni altro popolo di Europa il senso della socialità, così è sempre disposto, magari per divertirsi, a menar per buona qualunque ombra di politica: perché per vent'anni si è rappresentata una commedia politica tutta in d'amma, il buon popolo, o quella parte tanto sciocca a cui torna utile non venir di parlare, e disposto a credere che il dramma continui, visto che in piazza e sul palco si presentano attori che, se non sono già stessi, ripetono, caricandoli, i gesti degli attori di prima. Non soltanto il popolo cade in questo errore: ci sono dei borghesi e degli intellettualoidi che si comportano come quei frequentatori di concerti sinfonici che seguono, dietro l'indicazione del programma, a commuoversi quando la sinfonia ha oltrepassato il tema patetico dell'adagio e naviga già nel cadaverino del rondo: non si erano accorti che in tempo cambiava (il Maestro dovrebbe voltarli e avvertire gli ascoltatori).*

Ora l'Italia, l'Italia, vera che conta è stretta da un vincolo indissolubile di unità, inteso a raggiungere il risultato essenziale della liberazione. Occorre che un simile vincolo si maturi e persista attraverso l'operare cosciente dei singoli partiti antifascisti ed il patrimonio robusto delle loro organizzazioni e dei progressivi sviluppi. A tal fine è necessario che l'attuale unità non abbia per nessun motivo a sfaldarsi e che dunque, da parte di qualsiasi gruppo, si desista da eventuali tentativi di imposizione e di arrembaggio. Perché occorre tener presente che la ragione interiore dell'accordo non è tanto in funzione di risultati previsti ma piuttosto per un lavoro di ricerca al quale partecipa il popolo tutto e nel quale esso è strettamente impegnato con le sue operazioni e con le sue speranze. E solamente al vertice di questa ansiosa ricerca, che è naturalmente intessuta di sangue, il popolo potrà conquistare la sua libertà e la precisa giustificazione del suo comando.